

RMF *online*.it

Periodico del territorio varesino



Reg.n. 937 del 17/11/08 – Registro stampa del Tribunale di Varese - editore: Gianni Terruzzi – direttore responsabile: Massimo Lodi

COPIA OMAGGIO

Storia

DON PIERO FOLLI, UN GIGANTE DELLA CHIESA **Prete di montagna, salvò ebrei e antifascisti**

di Franco Giannantoni

Prima di spirare l'8 marzo 1948, benedisse i presenti al letto di morte, col segno della Croce del Cristo partigiano-combattente, ebbe la forza ancora di alzare lo sguardo verso i suoi amati parrocchiani e, con un sorriso ironico, un tratto della sua spiccata personalità, pronunciò una frase che è rimasta scolpita nella memoria di Voldomino, il paesino di millesettecento anime, sulle collina di Luino, di cui era parroco dal 1923: "Che volete di più, avete anche la benedizione di un vecchio avanzo di galera!". Proprio così. Don Piero Folli, sessantasette anni, un gigante della Chiesa, quella povera, senza anelli preziosi, crocefissi d'oro e paramenti scintillanti, nel fondo delle galere c'era stato per davvero, cacciato dai fascisti e dai tedeschi lungo l'arco della sua coraggiosa esistenza. L'ultima volta era avvenuto il 3 dicembre 1943. La sua parrocchia, a un passo da piazza Piave, era diventata dopo l'8 settembre l'approdo sicuro, prima del passaggio, l'ultimo, il più delicato, il più popolato da legittime paure, verso la Svizzera. Ci arrivavano "i prigionieri di Mussolini", statunitensi, inglesi, neozelandesi, francesi, polacchi, greci, sudafricani, fuggiti all'armistizio dai campi dove il fascismo li aveva ristretti, e poi i giovani italiani che non avevano risposto ai bandi d'arruolamento della RSI e poi ancora gli antifascisti di ogni idea politica (dal cattolico Guido Miglioli, a Piero Malvestiti, al comunista Mauro Scoccimarro alla presunta spia dell'OVRA Dino Segre, più noto come Pitigrilli) e, più numerosi, gli ebrei provenienti da tutto il Nord del Paese, intere famiglie, genitori, nonni, figli, nipoti. Un esodo biblico segnato dal terrore. Don Folli, figlio di operai, "personalità complessa, austera, aperta, decisa", come ebbe a scrivere don Giovanni Barbareschi della Curia Ambrosiana in un memorabile "viaggio" attraverso la Chiesa di confine, "ribelle per amore", sensibile sin dagli anni del Seminario alle problematiche politiche e sociali "chiaramente affermando la sua solidarietà con le prime battaglie operaie del 1898", si fece trovare puntuale al proprio posto. Ospitò in casa, in sacrestia, nell'oratorio, nel vecchio asilo di Santa Liberata, decine e decine di fuggiaschi, diede loro riparo, cibo, vestiti, documenti, quel poco denaro di cui poteva disporre, aiutato dai suoi parrocchiani sempre schierati al suo fianco. Il sacerdote era collegato a due "reti" di soccorso, una laica ed una religiosa. La prima era quella diretta dalla Centrale del CLNAI, con sede in una villa di Caldè, sulla sponda lombarda del lago Maggiore, dall'ingegner Giuseppe Bacciagaluppi (Joe), uomo di fiducia di Ferruccio Parri, che aveva il compito di traghettare militari e civili oltre confine; l'altra era la Delasem, un'organizzazione ebraica con sede a Berna, che aveva a Genova nella persona del cardinale Boetto il punto di riferimento. La Curia ligure inviava gruppi di ebrei in Lombardia per poi dirottarli nel Luinese, zona adatta alla fuga (montagne basse e la Tresa quasi sempre in secca) seppure i confini fossero sotto il serrato controllo della Milizia Confinaria del comandante della V Legione "Monte Bianco" Marcello Mereu (storico il suo ferale slogan rivolto ai semiti, "Maledetti figli di Giuda vi prenderemo!") e del V Grenzwache della Guardia Doganale di Fron-

tiera di Varese. Così faceva il CLNAI da Caldè in parte via lago e in parte per le vie montagnose affidando i fuggiaschi alle "guide", spalloni e contrabbandieri. Voldomino era una tappa di quel tragitto di speranza.

Folli di quel congegno era un ingranno determinante. Non aveva mai paura, si esponeva in prima persona, si muoveva sul territorio come pochi, con quel tratto "modernista", accusa non troppo velata, mossagli sin dagli anni '20 da ambienti ecclesiastici tradizionalisti, seppur difeso a spada tratta dal suo Vescovo, il cardinale Ferrari. Era stato quello il tempo in cui don Folli venne bastonato, picchiato a sangue, costretto al rito odioso dell'olio di ricino, gettato in cella. Non si era mai piegato fin che, dopo un peregrinare in provincia (anche Tradate), era stato destinato ai limiti estremi della Diocesi, dove, forse, secondo alcuni avrebbe trovato pace. Andò esattamente al contrario. Il 13 novembre 1943 don Folli era venuto a sapere che, poco lontano, sul Monte San Martino in piena Valcuvia, i nazifascisti avrebbero attaccato il colonnello Carlo Croce e la sua formazione badogliana. Non fece in tempo a trasmettere la notizia ma si impegnò la notte del 16 novembre, a battaglia conclusa, a far passare dal valico di Ponte Tresa il gruppetto di una quarantina di superstiti, Croce in testa, ospitando poi nella sua abitazione don Mario Limonta del Pontificio Istituto Missioni Estere, cappellano della banda partigiana. I segnali a quel punto per il nemico c'erano tutti. Don Folli doveva essere catturato. Messo fuori gioco al più presto. È il 3 dicembre quando militi della GNR e della XVI Brigata Nera con tedeschi della Guardia di Frontiera irrompono in Canonica, arrestano il parroco, lo legano all'inferriata dell'asilo di Santa Liberata e gli infliggono una durissima punizione. Sputato, oltraggiato, percosso a sangue. La casa saccheggiata. I fascisti vogliono che confessi i nomi dei "corrieri" e dei collaboratori dei passaggi in Svizzera. Don Folli, come confiderà nel dopoguerra al senatore luinese, il democristiano Pio Alessandrini, fra i suoi più cari amici, non aprì bocca. Non c'era bisogno che lo rivelasse. Tutti ne erano certi. Per lui non "cadde" nessuno. Trasferito al carcere di San Vittore di Milano vi rimase tre mesi in condizioni pietose fino a che il cardinale Ildelfonso Schuster (come fece per altri sacerdoti del Varesotto prigionieri della RSI, da don Gianfranco Rimoldi, assistente dell'Oratorio di Varese a don Giovanni Bolgeri, parroco di Saltrio ad altri ancora) riuscì a prenderlo in consegna, trasferendolo in un Istituto religioso di Cesano Boscone e poi a Vittuone con l'impegno che non si muovesse. Una prigionia più accettabile. Don Folli vivrà ancora tre anni, piegato nel fisico ma non nell'animo. Il funerale fu un estremo partecipato tributo. Fiori e canti. Bandiere. Centinaia di persone giunte da ogni vallata. Una lapide a Voldomino (che nell'autunno del '44 visse l'eccidio della banda Lazzarini) ne ricorda la figura e la missione compiuta senza paura e con impresso nel cuore il giuramento di libertà e di fede fatto nel 1904 alla prima Messa, padrini i futuri esponenti del Partito Popolare, il conte Stefano Jacini e l'avvocato Miglioli. Il CLNAI alla sua scomparsa affermò: "Ricordiamo don Folli come persona di grande lealtà e coraggio. Ci aiutò senza risparmio di sé stesso". L'equivalente di una medaglia al Valor Partigiano.



Chiesa

LA GRAZIA DEL RISPONDERE SÌ AL SIGNORE

L'ordinazione di Don Tommaso Pedroli:

Dio chiama ancora i giovani

di Giampaolo Cottini



Don Tommaso all'Ordinazione diaconale del 2011

Il cuore dell'uomo è il luogo in cui si gioca il mistero dell'incontro dell'io con il Signore della vita, e costituisce l'orizzonte in cui nasce e cresce la vocazione di ogni persona nell'intrecciarsi di quell'intimo dialogo tra la proposta che Dio fa chiamandoci all'essere e la risposta

con cui possiamo aderire alla sua chiamata. È il fenomeno della singolare vocazione di ognuno che si presenta come il segno più grande del valore di ogni persona e che fa dire quanto "l'essere uomo è un bene", come ha ricordato Benedetto XVI nell'incontro serale di Bresso. Il senso di ogni vita si compie, infatti, nel fiorire di uno scopo fondamentale che dà valore al tempo dell'esistenza, e che per esempio nella scelta del sacerdozio mette ancora più in luce la totale gratuità della chiamata divina che orienta ad un "lavoro amoroso" dedicato a tutti. Perciò gioire per l'ordinazione di un giovane sacerdote significa dire un grande ringraziamento a Dio per il dono di uomini totalmente dedicati alla sua Chiesa, così da divenire per il nostro mondo distratto e disorientato la testimonianza che è ancora possibile fare scelte definitive e di amore radicale senza riserve. Il sacerdozio è un grande richiamo alla definitività della scelta in un momento in cui tutto sembra messo in discussione, e pone la vittoria della certezza dell'Amore di Dio contro ogni dubbio indotto dall'attuale relativismo etico e conoscitivo che appiattisce ogni scelta nella prospettiva scettica di una sostanziale indifferenza. Ma come arriva un giovane ad aprire il cuore all'orizzonte del disegno di Dio? Certamente grazie a degli incontri e a degli esempi di una bellezza della vita di fede vissuta da qualcuno che rende desiderabile imitarla: l'educazione familiare come ambiente sperimentabile dell'amore e l'esempio gioioso di sacerdoti lieti nel dedicarsi totalmente al Signore rendono amabile la vocazione della sequela totale di Gesù, che normalmente è aiutata anche dall'appartenenza a comunità vive che sono l'ambiente naturale per il fiorire delle vocazioni. Infatti, il segnale che una Chiesa è viva ed è fedele alla sua vocazione sacramentale sta proprio nel suo generare tutte le vocazioni, soprattutto quelle di totale servizio. Perciò è una gioia per tutti festeggiare insieme l'ordinazione di un giovane che abbiamo visto nascere e crescere in Varese, don Tommaso Pedroli della Fraternità sacerdotale di San Carlo Borromeo nata nell'alveo dell'esperienza del Movimento di Comunione e Liberazione per rispondere all'esigenza di preti votati alla missione, Fraternità che sta conoscendo un provvidenziale incremento di vocazioni

e che ha al suo interno diversi giovani sacerdoti varesini cui ora si unisce anche don Tommaso, che sentiamo vicino e partecipe della storia della nostra chiesa locale proprio nel suo essere ordinato per il bene della Chiesa universale.

Personalmente l'ho visto nascere nella famiglia di due carissimi amici (Alberto che è tra l'altro una delle colonne portanti anche della redazione di RMFonline e di Paola conosciutissima insegnante di Storia dell'arte); ne ho seguito la crescita ed ho gioito quando ha iniziato il cammino di formazione nella San Carlo guidata da monsignor Massimo Camisasca, ed ora con emozione grata lo guardo come "uomo di Dio" chiamato al servizio "a cuore indiviso" dell'unico Signore che lo ha affascinato sin dall'adolescenza. Cresciuto nell'esperienza giovanile di CL e all'ombra della Parrocchia della Brunella, continuerà gli studi a Roma dopo l'ordinazione e si renderà disponibile alle richieste dei Superiori con la semplicità intelligente che ne contraddistingue la personalità. È commovente pensare che un ragazzo del tutto simile a tanti coetanei si sia "lasciato sedurre" - come dice il profeta Osea - dall'amore incommensurabile di Gesù, accogliendone l'amicizia in un coinvolgimento senza riserve ed accettando la difficile missione di diventare prete. E fa riflettere come, anche senza una strategia pastorale sulle vocazioni, sia potuto accadere che un giovane come tanti sia stato afferrato dalla gratuità del Dio presente sino a decidere di cambiare ogni prospettiva di vita per seguirlo con il coraggio di allontanarsi dalla sua bella famiglia e di lasciare tanti amici per seguire la via degli studi a Roma e per rendersi pronto ad una missione ad gentes. Dio ha preparato gli incontri e le occasioni, ma è stata la libertà di Tommaso a rispondere con generosità completa.

La sua scelta è stata generosa ed è esempio per tutti, ma un ringraziamento particolare va all'intelligente discrezione con cui i suoi genitori hanno assecondato la scelta del figlio, senza forzature e senza esaltazioni clericalistiche: il loro modo di "essere Chiesa", concreto nell'espressione e ricco di ragioni nel giudizio quotidiano, è testimonianza di come la fede dei padri si trasmette ai figli non attraverso prediche ma solo nel vivere l'appartenenza a quel terreno ecclesiale da cui si è generati. Così non c'è stata gelosia o antagonismo tra la vita parrocchiale e l'appartenenza al movimento di Comunione e Liberazione, ma la vita di comunione ha operato la sintesi in cui è sbocciata la certezza di Don Tommaso che la Chiesa non è un'organizzazione associativa o di elargizione di servizi liturgici o caritativi, ma è l'amicizia vissuta nell'abbraccio con volti concreti nel nome del Signore.

Ed il mistero del sì che don Tommaso pronuncia ricevendo l'imposizione delle mani del vescovo consacrante riassume tutta la lunga teoria di volti, di storie, di amicizie, di quanti sul suo cammino lo hanno reso certo di questo passo e gli assicurano le loro preghiere. Grazie Don Tommaso di aver detto questo sì al Signore per la tua ordinazione del 23 a Roma: ti aspettiamo tutti per la tua prima Messa varesina sabato 30 giugno alle 18 nella tua Parrocchia della Brunella, per poterti abbracciare e ricordare con te che siamo parte di quel "disegno buono" di salvezza che "di generazione in generazione" non lascia mai mancare "operai per la vigna" in cui tutti troviamo il compimento della vita.

Società

NON PROFITTARSI DELL'UOMO

Lavoro e francescanesimo: pro memoria

di Massimo Lodi

Qualche giorno fa a Busto Arsizio come a Gallarate qualche giorno prima. Come altrove, sul nostro territorio (anche sul nostro territorio) nel passato recente. L'operaio non pagato da mesi che sale su una gru e minaccia di buttarsi, se finalmente non gli danno quanto pattuito. Nell'ora della protesta disperata d'un poveraccio,

arrivava sui banchi delle superiori la traccia di uno dei temi d'italiano per la maturità: "Ammazzare il tempo", annotazioni cronachistiche di Eugenio Montale. Nel cantiere succedeva il contrario: è il tempo, con il suo inesorabile trascorrere, che ti ammazza, se non hai di che vivere dopo esserti speso per guadagnartelo. Annotazioni cronachistiche anche queste, la firma non ha importanza. Ogni essere umano è una firma.

Nell'imperversare di argomenti alternativi sulla crudele ribalta mediatica, ci era un po' sfuggito (forse un po' tanto, e colpevolmente) quello della drammaticità del lavoro. Il lavoro che manca, la fatica che non viene pagata, la crisi che non è un'esagerazione specu-

lativa e invece un'attendibile realtà. Non vale discutere – come purtroppo si discute - dei modi d'una protesta, accettabili o meno. Vale riflettere sulla sua valenza. Non nello specifico d'una vicenda, ma nell'insieme di un'epoca. L'epoca sciagurata della depressione economica (non solo economica) che stiamo purtroppo attraversando e di cui non s'intravede l'uscita. Al contrario, s'avverte la possibilità d'entrarvi sempre di più. Una settimana fa il ministro dello Sviluppo Passera stava ad Assisi, a discutere di mercati finanziari e di dottrina sociale della Chiesa. I frati del Sacro Convento gli hanno ricordato che esiste una sola ricetta per situazioni come l'attuale, e la ideò San Francesco otto secoli fa: rimettere l'uomo al centro del mondo. Anche del mondo produttivo. Specialmente al centro di questo mondo produttivo. L'industrializzazione e la postmodernità han cambiato posizione all'uomo, collocandolo alla periferia del bene considerato più importante, il profitto. Una sciocchezza. Anzi, un delitto. E comunque un errore, se si vuol lasciar perdere la sostanza etica, il riflesso spirituale eccetera. Settanta frati da venti

Universitas

DA DOVE RICOMINCIA IL MONDO

Il malato, l'ascolto, la comunicazione

di Sergio Balbi

Venerdì primo giugno presso la Clinica Riabilitativa “Le Terrazze”, a Cunardo, si è tenuto un convegno dal titolo “La cura delle persone in stato vegetativo: percorso diagnostico-riabilitativo e aspetti etici”. La natura spiccatamente interdisciplinare del convegno ha fornito ai partecipanti la possibilità di osservare da varie angolazioni la problematica delle persone affette dagli esiti di gravi lesioni cerebrali. È apparso subito chiaro come sia basilare sapere che l'interdisciplinarietà viene intesa non solo come il coordinamento di una serie di passaggi diagnostico-terapeutici del paziente attraverso le competenze dei singoli specialisti, dalla fase acuta a quella della riabilitazione, ma diventa un vero lavoro di conoscenza e approfondimento del linguaggio di chi opera in équipe; questo lavoro, pur nel rispetto del primato di ogni specialista nel proprio campo, permette di armonizzare le singole competenze attivando meccanismi che, in sinergia, concorrono al bene del paziente. Non è facile, in un contesto interdisciplinare, intendersi al primo cenno, non fosse altro per il fatto che comprendere il “gergo” specialistico di ognuno richiede un lavoro preliminare non superficiale, ma la ricerca successiva di un equilibrio tra “l'arroganza dello specialista”, che tutto spiega con il proprio sguardo sul mondo, e la tentazione della facile e approssimativa appropriazione degli strumenti delle altre scienze, rappresenta il valore e il fascino di nuovi aggregati disciplinari come le cosiddette neuroscienze in cui filosofi, fisiologi, psicologi, neurologi e altre figure provenienti da mondi di pensiero apparentemente inconciliabili, dialogano assieme nel tentativo di comporre una visione armoniosa dell'uomo.

Questo sforzo metodologico sta generando una spinta favorevole a non intendere più il paziente come un agglomerato di apparati distribuibili alle varie competenze, ma sempre più a vedere nell'unità dell'uomo il vero soggetto della cura, superando finalmente una

Paesi del pianeta hanno concordato sulla necessità di recuperare il ruolo naturale dell'uomo nel consesso degli uomini. D'accordo anche il ministro. Bisognerebbe che lo fossero altri e numerosi, nel ramo dell'imprenditoria, nel filone degli affari, ovviamente nell'universo della politica. Nessuno ignora le difficoltà del momento. Neppure i religiosi, che non a caso han regalato a Passera la croce di San Damiano, per rendere più lieve il peso della sua responsabilità. Però temperare il capitalismo con la fraternità, e in particolare nel frangente in cui il capitalismo è in affanno e la fraternità rischia d'andarvi, diventa ormai la conditio sine qua non per uscire dall'incubo. Fraternità nell'anno 2012 si traduce così: privilegiare il bene comune, non il profitto individuale. Ed è lo Stato a dover sorvegliare il rispetto delle regole nell'attuazione del bene comune, cosicché non ci tocchi raccontare storie come quelle di Busto Arsizio, di Gallarate e di luoghi d'una infinita geografia. Raccontarle e partecipare dell'angoscia di chi le interpreta non per ammazzare il tempo, ma per non farsene ammazzare.

visione troppo specialistica e frammentata a cui la moderna medicina ci ha abituati. Gli spunti di questo dialogo, inoltre, dettano indicazioni che vanno oltre la funzione di strumento di approccio e cura del paziente, suggerendo comportamenti quotidiani per tutti: durante la giornata infatti sono emersi elementi utili a comprendere come entrare in contatto con pazienti affetti da gravi lesioni cerebrali, in cui solo barlumi della persona sono presenti o percepibili dall'esaminatore, richiede o modalità diagnostiche ad alto contenuto tecnologico (come la Risonanza Magnetica Funzionale) o approcci che passano da elementi apparentemente inconsueti nella nostra idea di comunicazione, ma si rifanno a schemi comuni al patrimonio di sviluppo della vita umana e sociale di tutti. Mi riferisco ad esempio al fatto che, in ambito fisiatrico, grande peso viene dato al recupero di funzioni quali la suzione e la deglutizione, tanto da essere considerato nel percorso riabilitativo dei pazienti in coma un passo iniziale ineludibile; un primo contatto nella terra desolata di un cervello sconvolto da un'emorragia o dagli effetti di un grave trauma cranico, trae origine da qualche cosa di primitivo, spesso tutto quello che resta di una mente e della sua storia. Da questo barlume si comincia a ricostruire un contatto con il mondo, dando ascolto a quello che può essere recuperato, rinunciando al modo consueto di comunicare, perché in quel momento non è presente, non è il modo giusto. Trovo in tutto questo un grande insegnamento; spesso, per entrare in relazione con una persona occorre fare prima un passo di ascolto profondo per comprendere quale mondo, quale modo, forse diversissimo dal nostro, stiamo incontrando; non per rinunciare alla storia che costituisce il nostro comunicare ma per trovarvi la chiave che possa essere riconosciuta dall'altro e adoperata per guardarsi e cominciare a parlare. Non un passo di umiltà o di buonismo dunque, abdicando al nostro mondo, ma di curiosità, di interesse verso l'altro e verso quello che di lui riconosciamo in noi stessi. Una relazione allora nasce nel momento stesso in cui si riesce ad intuire nel volto dell'altro lo stesso mondo (di creatura, figlio, fratello, essere della stessa specie, compagno di viaggio, chiamatelo come volete) che serbiamo, a volte ben nascosto, nel profondo delle nostre complesse e ben difese menti di uomini moderni.

Chiesa

MOLTI CHIAMATI, POCHI ELETTI

La lettura del Vangelo secondo Matteo

di Massimo Crespi

Gesù riprese a parlar loro in parabole e disse: “Il regno dei cieli è simile a un re che fece un banchetto di nozze per suo figlio. Egli mandò i suoi servi a chiamare gli invitati alle nozze, ma questi non

vollero venire. Di nuovo mandò altri servi a dire: Ecco ho preparato il mio pranzo; i miei buoi e i miei animali ingrassati sono già macellati e tutto è pronto; venite alle nozze. Ma costoro non se ne curarono e andarono chi al proprio campo, chi ai propri affari; altri poi presero i suoi servi, li insultarono e li uccisero.

Allora il re si indignò e, mandate le sue truppe, uccise quegli assassini e diede alle fiamme la loro città. Poi disse ai suoi servi: Il banchetto nuziale è pronto, ma gli invitati non ne erano degni; andate ora ai crocicchi delle strade e tutti quelli che troverete,

chiamateli alle nozze. Usciti nelle strade, quei servi raccolsero quanti ne trovarono, buoni e cattivi, e la sala si riempì di commensali. Il re entrò per vedere i commensali e, scorto un tale che non indossava l'abito nuziale, gli disse: Amico, come hai potuto entrare qui senz'abito nuziale? Ed egli ammutolì. Allora il re ordinò ai servi: Legatelo mani e piedi e gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti. Perché molti sono chiamati, ma pochi eletti". (Matteo 22, 1-14)

Questa parabola raccontata attraverso Matteo non è che la descrizione della chiamata al regno dei cieli, cioè della chiamata alla stabilizzazione degli uomini nella dimensione divina rappresentata da Gesù, proposta a tutti coloro che sin da subito possono optare per l'accettazione dell'invito di Dio: venire presso di lui, godere dei suoi beni preparati da tempo con cura, con attenzione: "Ecco ho preparato il mio pranzo; i miei buoi e i miei animali ingrassati sono già macellati e tutto è pronto". Quel regno non è di un altro mondo, lontano, difficile da raggiungere, ma del mondo che è qua, alla portata di chi deve solo venirci volentieri, senza sforzo, osservandone solamente l'ubicazione (la "sala" dove si banchetterà) e la condizione (le "nozze" del figlio del re); pertanto vestendosi con adeguatezza, avendo "l'abito nuziale" migliore proprio per le circostanze dette. È sottinteso che ci si riferisce più di ogni altra cosa alle vesti interiori, predisposte per la festa, degne dell'evento speciale ed unico; cioè curate e sfoggiate nell'intento di rendere felici i presenti, mettendoli nelle condizioni di apprezzare la partecipazione degli invitati con le loro gradevoli personalità, senza finzioni, false testimonianze d'affetto, finte partecipazioni. Il re evangelico (Dio Padre) scorge quel "tale" che non indossa l'abito che testimonia d'omaggiare gli sposi (Cristo, Figlio di Dio, con la sua Chiesa), di volere loro bene, perché finge di partecipare della letizia nuziale, ma non ne porta la veste giusta, rivelando così d'esser lì per motivi diversi, non riguardanti l'amore per l'unione tra coloro che gli sono vicini (l'uomo Salvatore e la Comunità che lo vuole per sé e per sempre). Quel tale si riconosce tra gli invitati perché veste male ed ha lo spirito di uno straccione, sporco, viscido, maleodorante. Egli, il re, non si inalbera, ma lo chiama:

"Amico, come hai potuto entrare qui senz'abito nuziale?", domandandogli di giustificarsi, inducendolo a pentirsi prima di decidere la conseguenza di quell'affronto sfacciato: "Legatelo mani e piedi e gettatelo fuori nelle tenebre"; tuttavia la risposta non giunge: "Ed egli ammutolì". Dio ci dona la possibilità di spiegarci volendo comprendere le motivazioni dell'errore e dell'oltraggio commesso quando partecipiamo della vita religiosa, della liturgia festiva, consapevoli della nostra manchevolezza. Chiediamoci come possiamo prender parte e entrare nei luoghi dove si fa la Comunione senza averne diritto, senza l'atto di devozione che ci conforma alla Chiesa cristiana aderendovi nell'intimo, nell'interiorità prima ancora che esternamente; e prendere l'Eucaristia poi, che è sposare Gesù, senza volerlo davvero o, peggio, senza conoscere che è lui lo Sposo, noi la Sposa? Stare zitti non ci salva; ammutolirci nemmeno. Dio chiama "tutti" per la festa, tutti coloro che i suoi servi troveranno, raccoglieranno nei crocicchi delle strade del mondo, buoni e cattivi, i quali liberamente potranno scegliere di venire e festeggiare l'amore per l'uomo offerto per l'eternità, poiché lo spozializio regale è costante e continuo. Però molti, i primi ad essere chiamati, non se ne curano; vanno ognuno al proprio orticello o al proprio ufficio o tolgono persino di mezzo la fonte della chiamata, annullando chi li distrae e prova a convincerli della bontà dell'invito a nozze rivolto loro: "Ma costoro non se ne curarono e andarono chi al proprio campo, chi ai propri affari; altri poi presero i suoi servi, li insultarono e li uccisero". Qui il giudizio del re divino si fa duro: "Allora il re si indignò e, mandate le sue truppe, uccise quegli assassini e diede alle fiamme la loro città". Quanti invitati ribellandosi rischiano questa fine, la morte dell'anima bruciata assieme al cadavere per la colpa d'aver reciso sul nascere tutti i fiori che emanavano profumi del Paradiso? Di fiori si tratta. Quei servi inviati dal Signore sono presenze vive che annunciano la bellezza della verità attraverso la predicazione della Parola, attraverso la testimonianza dell'eterna primavera che ci attende e della promessa che saremo felici. Quei servi siamo noi quando proponiamo di festeggiare con il Signore, eppure quegli invitati siamo noi quando facciamo spallucce e trascuriamo le feste del Signore, fregandocene ed ammazzando ogni tentativo di richiamarci cristiani.

Inoltre su www.rmfonline.it di questa settimana:

Editoriale

PREGIUDIZI E SOLUZIONI

di Camillo Massimo Fiori

Attualità

IN RICORDO DI BRUNO RAVASI, ARCHITETTO

di Ovidio Cazzola

Opinioni

NOMINE RAI, SE L'INCOMPETENZA È UN MERITO

di Cesare Chiericati

Ambiente

IL PERICOLOSO FIUME FANTASMA

di Daniele Zanzi

Cultura

UN SECOLO FA, AL GRAND HOTEL

di Sergio Redaelli

Io & Lui

SEI GRANDE, GRANDE, GRANDE...

di Luciano Di Pietro

Attualità

L'ACQUA, BENE COMUNE

di Livio Ghiringhelli

Cultura

LO SCULTORE DELLA PIETRA

di Rosalba Ferrero

Lettera da Roma

RUMORI DALL'OTTOCENTO

di Paolo Cremonesi

Cara Varese

L'AZZERAMENTO IN NOME DEL "PROGRESSO"

di Pier Fausto Vedani

Spettacoli

A HOLLYWOOD UN TRONO PER DUE

di Maniglio Botti

Attualità

"A FURBO, FURBO E MEZZO"

di Romolo Vitelli

Diario

GLI ANZIANI E IL PAPA

di Claudio Pasquali

Sport

ANCORA PIÙ ROSA CHE AZZURRO

di Ettore Pagani

RMFonline.it



Missione Francescana

Il settimanale del territorio varesino è online!

Visita il sito

www.rmfonline.it

per leggere la versione completa.